

A. L. S. S. A.

Associazione Ligure per lo Sviluppo degli Studi Archeoastronomici

Circolare n° 37

Febbraio 2025

Cristianizzazione delle vette

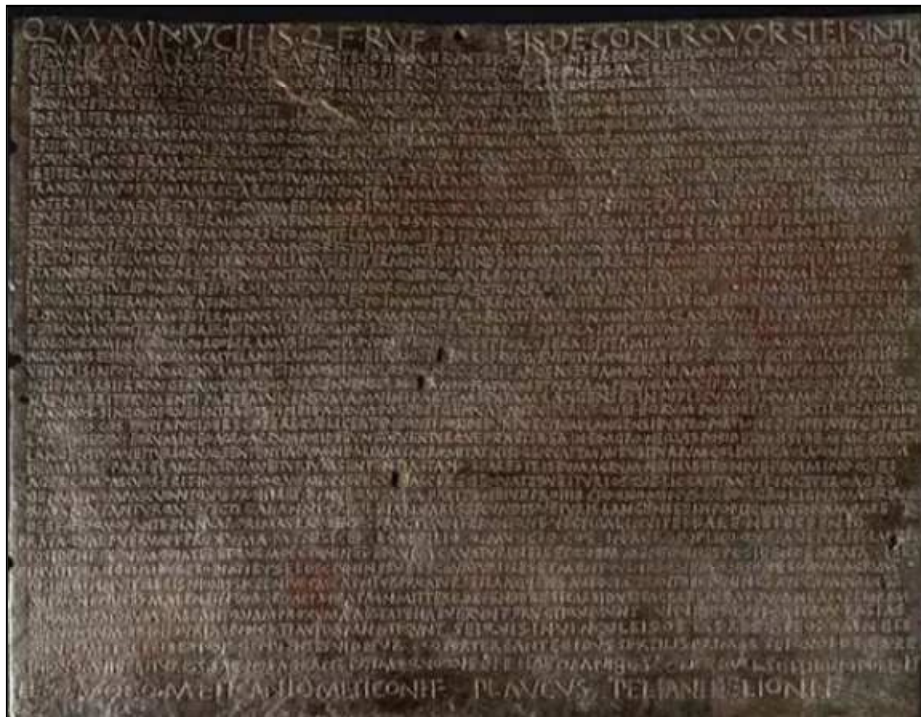


Quando si raggiunge la cima di un monte, si trova normalmente, quale indicazione della vetta, una croce o una madonnina. Sappiamo, dalle varie lapidi, che molte di queste croci, ma non tutte, indicano sventure avvenute sul posto. Viene di conseguenza da chiedersi il perché delle altre croci che si trovano infisse sui nostri monti, a volte senza alcun nesso apparente, neanche con la toponomastica del luogo. Un po' è la mania umana di imitare: una cosa piace e si cerca di ripeterla magari migliorandola. La semplice madonnina diventa una statua vera e propria o la semplice targhetta diventa un'elaborata targa con distintivi e stemmi. Tutto ciò però spiega solo in parte quello che si trova sulle vette. Non è stato sempre così.

Fu principalmente la volontà di un Papa che diede l'avvio alla proliferazione delle croci e delle madonnine sulle cime dei monti. Alla fine del secolo XIX, l'allora Pontefice Leone XIII invitò i popoli ad erigere croci e monumenti a Cristo Redentore sulle vette dei monti per confermare e testimoniare la fede in segno di saluto al secolo XX dalla nascita di Nostro Signore. Il terreno però era stato preparato prima da una lunga evoluzione di pensiero nei confronti delle montagne. Il fatto stesso che queste siano un'espressione di per sé "religiosa" (lassù hanno sempre abitato gli dèi, chi

vi ascende s'avvicina al cielo e via astraendo) e vissuto serenamente solo nell'epoca moderna. Prima il rapporto con le montagne era diverso e non dobbiamo cadere nell'errore di pensare che i nostri avi osservassero le montagne con la nostra stessa ottica. In primo luogo le cime dei monti non erano mai state commercialmente convenienti e raramente venivano raggiunte solo per uso di pascolo.

Nella migliore delle ipotesi segnavano il confine tra diverse popolazioni. Nelle nostre valli vi erano i Liguri Veituri (suddivisi nelle sottotribù degli Utrines, Sestrines, Mentovines e dei Langenses). Erano insediati nell'attuale ponente genovese ed in Val Polcevera, dove nel 1506 fu rinvenuta la nota *Tavola Bronzea* del Polcevera, redatta a Roma nel 117 a. C e conservata nel Museo Archeologico di Genova Pegli.



Le montagne erano poco frequentate. Per gli antichi erano più importanti i valichi anche come postazioni da difendere in caso di guerra. Sino ad allora le alte vette e le persone che vi si recavano erano considerate più pagane che cristiane. Ne fanno testo il nostro *Monte Beigua* e il *Monte Bego*, legati al culto del dio *Beg* di cui vediamo la famosa incisione dello stregone.

Monte Beigua: 1287 m slm. L'origine del nome sembra la medesima di quella del Bego. Le molteplici incisioni rupestri sono legate al culto di varie divinità. Sulla sua sommità è stata ritrovata una testa di ariete sbazzata in arenaria: tali manifestazioni ritrovano anche nella cultura paleo-veneta.





Monte Bego: 2873 m slm. Nel suo comprensorio sono state rinvenute circa 100 mila incisioni, legate dapprima al culto del bovide (quale rappresentazione solare) e successivamente delle armi (simbolo del potere). Belanu, o Beleno, divinità protoceltica della luce (dal vocabolo protoindoeuropeo *b^hel-, luce), uno dei maggiori e più influenti tra gli antichi dèi europei per il quale si eseguivano sacrifici e riti collegati ai solstizi e perciò ai cicli solari dell'anno.

Bel viene identificato con numerosi epiteti e varianti appartenenti alle diverse culture e lingue protoceltiche: Beli; Belus; Belinus; Belemnus e altri. Il vocabolo probabilmente significa l'equivalente di "colui che è luminoso", o il "dio luminoso". Bel è altresì il dio primordiale della luce in medioriente, venerato sicuramente dai Sumeri a partire dal V millennio a.C., e forse ancor prima, sin dalla notte dei tempi della preistoria neolitica. Adorato dai Liguri, Iberi, Celti continentali ed insulari era noto per la sua influenza sulla luce solare e di conseguenza sull'agricoltura, sulla stagionalità, sulla temperatura, sull'allevamento ed in pratica su ogni attività umana dell'epoca protostorica europea. Iscrizioni con il suo nome sono state rinvenute a sud dalla Gallia, sia cisalpina che transalpina e dall'Illiria fino alle Isole Britanniche a nord.



La tradizione endemica europea di accendere fuochi e falò in occasione di festività primaverili o legate ad equinozi e solstizi e la traccia indelebile degli antichissimi riti legati a *Belanu*. Viene spesso incontrata questo tipo di festività nelle zone rurali che tipicamente sono più legate alla ciclicità della luce naturale e che più attingono alle tradizioni come queste che affondano radici nella notte dei tempi protostorici se non addirittura preistorici. L'intercalare "belin", tipico della lingua ligure, anche nella variante "belan", comunemente utilizzato dai Liguri e anche in

italiano, sembra che abbia origine dal nome della divinità. Chi studia le antiche religioni trova frequenti riferimenti in Liguria al dio *Penn* (da cui deriverebbero poi i toponimi di Penna, Pennino, Pennello, ecc.) come dio delle vette a cui si sarebbe tributato un culto alpino. Penn è una divinità celtica venerata dai Salassi e, più in generale, dalle popolazioni celto-liguri. Penn significava "altura", "monte", da qui il nome di Appennini e Alpi Pennine.

Il nome di Appennino è di origine gallica. La radice “pen”, altura, la stessa che dette il nome alla catena di monti che divide la Penisola, fa pensare al dio delle vette, o più semplicemente, nel nostro caso, al dio delle alture.



Il dio Penn era considerato il protettore dai pericoli della montagna. Un esempio del simulacro si trova nei pressi di Finale Ligure ed è rappresentato da un blocco di pietra dal quale, nonostante le ingiurie del tempo (oltre 4000 anni), si intravedono delle sembianze umane. Si trova a circa 800 m di altitudine, in un bosco della Val Ponci (località Verzi) sopra l'importante borgo di Finale Ligure (Savona) e poco distante dal Ponte delle Fate.



Sui monti, nell'entroterra della Liguria orientale, a Borzone, vi è la più grande scultura rupestre paleolitica d'Europa, e probabilmente la più grande del mondo. Raffigura appunto un volto umano, che misura circa 7 metri di altezza e 4 metri di larghezza. Il “volto megalitico di Borzone” è attribuito al Paleolitico superiore (da circa 20 mila a 12 mila anni fa). È molto difficile dimostrare queste attinenze se non nel fatto che effettivamente tanti monti hanno un nome che inizia con determinati prefissi.

Certo, nell'immaginario culturale di tutti i popoli e di ogni epoca sembrerebbe che le scalate facciano inevitabile coppia con l'ascèsi (o ascensione); la purezza dell'aria con la trascendenza. Ma nella realtà alpinistica o escursionistica d'oggi, penso siano pochi quelli che vedono l'ascesa ad un monte come un pellegrinaggio. Bisogna arrivare dopo il medioevo perché gli alpeggi per l'estivazione del bestiame, situati a un'altitudine elevata, fossero cristianizzati. Solo nel XVI sec. grazie a missioni dei padri Cappuccini, si ebbe una vera conquista religiosa delle vette. Il simbolismo benedettino ebbe in quei secoli la forza di imporre una nuova visione religiosa: si voleva che le abbazie fossero edificate sui monti, che rammentano anche la solida "montagna sacramento" degli eremiti e dei monaci o addirittura la teologia di Cristo come "roccia" del Cristianesimo. Per questo troviamo detti monasteri nelle vicinanze di tanti passi alpini; era una maniera di operare la carità ad alta quota ai vari pellegrini che vi transitavano.

L'antico santuario di Santa Maria in Monte Penice è situato in vetta a 1.460 m., è un edificio ecclesiastico non parrocchiale nel comune di Bobbio. La sommità è facilmente raggiungibile con la strada carrozzabile che si stacca dalla ex strada statale 461 del Passo del Penice. Dedicato alla Madonna risale ad una primitiva costruzione del VII secolo. Le sue origini si perdono nei secoli. Le fonti storiche attestano che su questa vetta la Madonna è venerata da più di 1350 anni, per una promessa fatta da San Colombano alla regina dei Longobardi, Teodolinda, nel VII secolo. Venne rinvenuto un manufatto risalente al I-II secolo, oggi conservato a Genova nel Castello d'Albertis. Il manufatto è una statuetta bronzea alta mm. 96 che raffigura un sacerdote offerente una divinità pagana.



È presumibile che tre vie che partivano dal mare, quella della Bianchetta, quella di Orezzo e quella di San Carlo di Cese, si unissero a Lencisa per poi proseguire verso Rocca Maca (volgarmente Rocca Maia) e arrivare al piano delle Agugee e poi in Praglia. L'attestazione la troviamo nel masso con le incisioni a Polissoir, che ivi si trova nella località Agugee a quota 800 metri. Per osservare questa interessante pietra bisogna prima raggiungere la località di Lencisa, poi proseguire a piedi per circa tre quarti d'ora di cammino dirigendosi oltre Rocca Maia per il sentiero che s'inerpica verso le pendici di Monte Proradato.

Molti di quelli che sono passati da lì, dalla preistoria ad oggi, hanno lasciato dei segni ancora leggibili. La roccia che si trova nelle Agugee presenta dei segni incisi. Sono ben 23, posti ad altezza d'uomo sulla parte di superficie esposta a nord. Può essere che la pietra sia rotolata dalla sua sede originaria, forse alcuni metri più in alto. È una delle testimonianze di come le nostre vette fossero frequentate nell'antichità. Ricordiamoci che nell'Antico Testamento i luoghi alti erano a volte sede di culti pagani e perciò la Bibbia si scaglia contro certe alture che nella semplice lingua di allora avevano il significato pregnante di luogo del peccato. Dai Padri della Chiesa ai guru induisti, dal Sinai al Fujiama, le cime sono sempre state una scala fra il mondo terreno e quello divino, un luogo di passaggio dalla materia allo spirito. Ciò rimane fortemente radicato nell'animo degli individui i quali poi agiscono conformemente a quanto viene suggerito dal loro inconscio.

Nelle nostre regioni, la religione cattolica popolare trovò espressione in pratiche devozionali che presentavano legami con il paesaggio alpino. Fino al Medioevo prevaleva nell'immaginario popolare una visione permeata di orrore verso i monti, luogo dove vivevano draghi, streghe, gnomi, e quindi luogo di pericoli per l'anima e per il corpo. Il vescovo e apologeta Bossuet a metà del Seicento quasi "scomunicava" le catene alpine come immagini del disordine e del peccato.



Antichi simboli pagani, quali massi erratici e grotte, vennero "cristianizzati" da un'apparizione della Vergine o dall'affissione di un crocifisso. Si scoprirono sorgenti miracolose; in luoghi sacri (in parte antichi luoghi di culto pagani come all'Acquasanta sopra Genova Voltri). Già in epoca romana la zona era conosciuta grazie ad una fonte di acqua solforosa. Sulla rupe da cui sgorga la fonte fu costruito, su una sponda a ridosso del greto del torrente, un piccolo tempio pagano, distrutto da antiche alluvioni. Al suo posto fu poi ricostruita una piccola cappella cristiana, in cui si conserva una statua della Madonna.

Vennero costruite cappelle per pellegrinaggi la cui custodia era affidata a eremiti (come nelle vicinanze della Bocchetta); si allestirono veri e propri "sacri monti" come quello di Varallo. Queste pratiche devozionali, anche se in apparenza legate a superstizioni piuttosto che a una spiritualità alpina, contribuirono a consolidare le comunità montane.

Lo studio delle pratiche religiose cristiane di queste regioni consente di evidenziare alcune tematiche di fondo. La memoria dei defunti, onorata nelle cappelle oltre che, evidentemente, negli ossari e nei



cimiteri, e le raffigurazioni di santi molto popolari come Cristoforo e Rocco. Si può però notare che le alte vette non hanno, se non raramente, il nome di Santi. Questo deriva dal fatto di cui parlavo prima, e cioè che la cristianizzazione si è fermata ad una certa quota nell'epoca cristiana.

Conclusione

In ultimo è da ricordare uno scopo più pragmatico dell'uso delle croci sulle vette. Queste, essendo in alto, sono ottimi parafulmini e con ciò possono allontanare il pericolo immediato della folgorazione durante i temporali, se l'alpinista accorto ne rimane distante quando il tempo volge al peggio. Sulla cima del Monte Penna, che non è troppo spaziosa, si trovano un parafulmine, una grande statua della Madonna e una cappelletta-rifugio che reca anche il libro per le firme.



Luciano Venzano
A.L.S.S.A.

Bibbia e megalitismo

Il termine “megalite” — da cui la parola “megalitismo” — è un termine composto che deriva dal greco *mégas* (μεγας, grande) e *líthos* (λιθος, pietra). Ovunque nel mondo, dal Giappone alle sperdute Isola di Pasqua, si possono incontrare costruzioni megalitiche. Ma il megalitismo trova la sua più alta intensità di localizzazione ed espressione culturale soprattutto nel Mediterraneo occidentale e nell’Europa Atlantica, nel periodo compreso tra la fine del Neolitico fino all’Età del Bronzo, cioè tra il 4000 e il 1500 a.C. Questo fenomeno culturale è caratterizzato dalla realizzazione di costruzioni architettoniche con grandi blocchi di pietre, squadrate e non, senza l’uso di leganti quali calce, malta o cemento. I megaliti presentano forme e strutture diverse, anche se si possono individuare alcune tipologie fondamentali. Il loro utilizzo ci è noto solo parzialmente. Alcuni siti hanno evidenziato un orientamento astronomicamente significativo verso i punti dell’orizzonte ove sorge il Sole ai due solstizi. Il sito di Stonehenge (in Inghilterra) - ad esempio - è legato al solstizio estivo, mentre quello irlandese di Newgrange al solstizio invernale. Molti altri siti invece non hanno evidenziato alcun orientamento particolare, per cui dovevano essere adibiti a qualche altro utilizzo.

Nella Bibbia sono indicati due di questi utilizzi. Nel libro di Genesi al capitolo 35 nei versi 13-15, viene descritto il primo uso:

“Dopo ciò Dio si allontanò da Giacobbe nel luogo dove gli aveva parlato e ascese al cielo. Di conseguenza Giacobbe eresse una colonna nel luogo dove egli aveva parlato con Dio, una colonna di pietra, e la consacrò versando su di essa una libagione ... E Giacobbe diede al luogo dove Dio gli aveva parlato il nome di Betel (Casa di Dio)”

La cosa più ovvia per gli uomini del Paleolitico e del Neolitico che volevano dare una espressione tangibile alla propria fede — ma anche ad altri molteplici scopi prettamente più materialistici della loro vita — era quella di innalzare tumuli o di piantare pietre in verticale. Questa duplice valenza delle pietre verticali è evidente nel libro della Genesi. Nel versetto riportato sopra, il patriarca ebreo Giacobbe eresse un cippo in pietra nel luogo che chiamò “Betel” in ricordo del fatto che lì aveva parlato con Yahvèh, il suo Dio. Quella pietra verticale (o “colonna”, come riportano alcune traduzioni) era quindi una espressione della sua fede, della natura “trascendentale” dell’uomo. Pochi versi più avanti vi è invece una motivazione che potremmo definire “materiale” che spinse l’uomo ad innalzare pietre. In Genesi 35 : 19, 20 si legge:

“Così Rachele morì e fu sepolta lungo la via che porta ad Efrat, cioè a Betleem. Sulla sua tomba Giacobbe eresse una colonna di pietra. Questo è il monumento sepolcrale di Rachele che esiste fino a questo giorno.”

Nel primo caso il patriarca Giacobbe erige una pietra per segnare un punto del territorio che ha a che vedere con un episodio che interessa la sua spiritualità; nel secondo caso erige una pietra per segnare un punto del territorio in cui è avvenuto un fatto che ha investito la sua sfera materiale, nel caso specifico la morte della sua amata moglie Rachele che esala l’ultimo respiro dando alla luce un figlio. La stessa duplice motivazione la ritroviamo nel megalitismo europeo: l’uso dei megaliti come espressione della propria fede (e quindi come centri di culto, anche astronomico, delle antiche comunità), ma anche come luogo di sepoltura.

Giuseppe Veneziano

Osservatorio Astronomico di Genova

Block-Notes

Sabato 10 e domenica 11 maggio 2025

Presso l'Università Popolare Sestrese,
Piazzetta dell'Università Popolare 4, a Genova Sestri Ponente, si terrà il:

27° Seminario di Archeoastronomia A.L.S.S.A.

Il programma è in via di definizione e sarà inviato al più presto.



In memoria di Giuseppe Brunod

Il 19 novembre 2024, nel primo pomeriggio, è scomparso il nostro caro amico e collega GIUSEPPE (Beppe) BRUNOD. Era nato a Savigliano (Cuneo) il 14/11/1948 ma di origini valdostane. Era allievo del Centro Camuno di Studi Preistorici e del CeSMAP (il Centro Studi del Museo Archeologico di Pinerolo), ma aveva poi seguito un percorso personale di ricerca che lo aveva portato all'archeoastronomia. Tra i suoi studi quello relativo alla Rosa Camuna di Sèllo (insieme a Walter Ferreri e Gaudenzio Ragazzi) e della Mappa di Bedolina (insieme ad Adriano Gaspani e Alessandro Ramorino). Con Giuseppe Veneziano e Mauro Cinquetti aveva pubblicato uno studio sulla cosiddetta "Roccia del Sole" e del Capitello dei Due Pini, un insieme di incisioni rupestri con caratteristiche astronomiche. È stato un attivo socio dell'ALSSA, sui cui Atti aveva pubblicato numerosi articoli. (<https://www.alssa.it>). Lascerà sicuramente un vuoto, soprattutto in chi, come noi, lo hanno conosciuto e apprezzato sia per il suo impegno scientifico che per il suo carattere gioviale. Dedicheremo alla sua memoria il nostro prossimo Seminario.